

Recensione

G. De Fazio, *Avversità e margini di gioco. Studio sulla soggettività in Merleau-Ponty*

Edizioni ETS 2021

Paolo Missiroli

Il libro di Gianluca De Fazio *Avversità e margini di gioco. Studio sulla soggettività in Merleau-Ponty*, a dispetto del titolo, che può forse apparire specialistico, è una valutazione complessiva del lavoro di Maurice Merleau-Ponty a partire dal concetto di inter-soggettività. L'originalità di De Fazio relativamente al tema in oggetto gli viene dal pensarne l'originarietà: per l'autore l'inter-soggettività, in Merleau-Ponty, è prima. Non vi è *nulla* che sia anteriore a quello che egli chiama campo intersoggettivo. Questo lo porta a fare affermazioni come la seguente: «Il *Subjeckleib* è effetto di un campo intersoggettivo, preliminare non solo alla coscienza ma anche al corpo» (p. 185). De Fazio mostra di conoscere bene il lavoro complessivo di Merleau-Ponty quando sottolinea da subito la distanza tra un *primo* Merleau-Ponty (come minimo fino alla *Fenomenologia della percezione*) e un secondo (a partire dai primi anni '50), conformandosi in questo modo a una lettura oramai maggioritaria tra gli interpreti che distingue tra almeno due (più frequentemente, tre) fasi del pensiero merleau-pontyano. De Fazio non opera questa distinzione solo per motivi filologico-storici, ma per un'evidente volontà interpretativa, appunto quella sopra esposta: è nel secondo Merleau-Ponty, a partire dalla nozione di *espressione*, che emerge il tema (implicito, ma decisivo) del *pre-individuale*, cioè di uno spazio di emersione delle soggettività assolutamente primario. I tentativi di avvicinare Merleau-Ponty al concetto di pre-individuale hanno già qualche anno di longevità e sono stati portati avanti, perlopiù, da lettori e lettrici interessati ad avvicinare Merleau-Ponty a Deleuze (attraverso Jean Wahl). De Fazio fa parte di questa schiera di lettori merleau-pontyani di Deleuze e (meno) deleuziani di Merleau-Ponty. In ogni caso, tutta l'originalità e la validità dell'opera in oggetto stanno nell'operazione svolta con maestria da De Fazio: pensare lo spazio pre-individuale

come campo intersoggettivo. Questo dunque non è né un piano interamente oscuro, un magma indistinto che divora tutti i soggetti, né uno spazio inerte (*res extensa* o *Mens Dei*) in cui sorgono interiorità stabilite una volta per tutte. Il campo intersoggettivo di cui De Fazio scrive, in riferimento a Merleau-Ponty, non è che l'insieme delle relazioni *da* cui i soggetti emergono e da cui, in realtà, non si distaccano mai. Questo tipo di lettura porta l'autore a dare un'interpretazione singolare (ma legittima, per quanto problematica) di tutti i concetti chiave di Merleau-Ponty. In questa recensione non faremo che un elenco di quelli che ci paiono essere i più importanti: percezione, orizzonte, passività, espressione, essere, negativo e soggettività. La lettura del concetto di percezione è significativa perché mostra quanto coraggiosa (e dunque problematica) sia l'operazione di lettura di De Fazio. Per lui, come si accennava, la percezione è da un lato sempre percezione in un mondo (è la tesi fondante di tutto il percorso di Merleau-Ponty), ma soprattutto è immediatamente inter-soggettiva. Alla classica riconduzione merleau-pontyana del soggetto al suo corpo (pensato al di qua del positivismo) De Fazio aggiunge, a partire soprattutto dagli scritti degli anni '50 del suo autore, l'idea che anche il rapporto tra noi e il nostro corpo è mediato dalla dimensione intersoggettiva (cioè, merleau-pontyanamente, intercorporea). Da questo deriva una precisa interpretazione del tema dell'orizzonte e della Natura che De Fazio dà. Di contro alle letture naturalistiche di Merleau-Ponty o a quelle che tendono a ridurre il mondo Naturale a quello che, sempre con Merleau-Ponty, possiamo chiamare "mondo del silenzio", a De Fazio interessa mostrare come lo studio della Natura intrapreso da Merleau-Ponty sia una «architettonica della condizione» (p. 156), cioè lo studio del campo di possibilità per le azioni dei soggetti, il loro confine e la loro provenienza. Per De Fazio quello che conta dello studio merleau-pontyano della Natura è il suo darci indicazioni rispetto all'agire inter-soggettivo. Tutto questo si chiarisce ulteriormente dal modo in cui De Fazio analizza un altro concetto chiave del lavoro di Merleau-Ponty, quello di passività. Questa è secondo lui, semplicemente, il nome che il filosofo francese dà al fatto che il soggetto è costitutivamente inserito in un campo inter-soggettivo: essere in un ambito di passività significa dover *subire* l'alterità, cioè l'insieme delle relazioni che ci istituiscono costantemente. Si tratta di una lettura convincente, che illumina un lato di solito abbastanza in ombra di un concetto veramente decisivo come quello di passività: il libro di De Fazio sarebbe importante anche solo per questo e tuttavia i suoi meriti non terminano qui. Anche il concetto, importantissimo, di *espressione* viene letto da De Fazio a partire da quello di inter-soggettività. Molto giustamente, l'autore sottolinea quanto tale concetto sia centrale per tracciare qualche linea di riflessione antropologico-filosofica nell'opera di Merleau-Ponty. L'espressione è infatti, come in fondo tutte le categorie merleau-pontyane secondo De Fazio, un concetto *ontologico*, che serve cioè a comprendere le relazioni tra i vari elementi particolari (ma comprensibili solo nelle loro relazioni) che compongono (si può dire *dialetticamente*) i campi in cui sono inseriti: come sostiene Merleau-Ponty, l'espressione (o l'espressività) è «la proprietà che ha un fenomeno, per la sua

organizzazione interna, di farne conoscere un altro che non è dato o che non è mai stato dato» (M. Merleau-Ponty, *Le monde sensible et le monde de l'expression. Cours au Collège de France. Notes, 1953*, MetisPresses, Genève 2011; tr. it. di A. C. Dalmaso, *Il mondo sensibile e il mondo dell'espressione*, Mimesis, Milano 2021, p. 62). De Fazio legge, a nostro avviso giustamente, l'espressività come un *fenomeno* che fa emergere alcune possibilità già presenti nel mondo (espresso): in questo senso è possibile articolare tutta una riflessione antropologica che concepisca l'umano non come il *nulla* del mondo (come facevano Sartre o Kojève) ma come una sua *piega*, un dispiegamento di possibilità (anche tecniche o simboliche) già da sempre inerenti al mondo naturale, da cui dunque egli non potrebbe mai distaccarsi compiutamente, pur non essendo, *in sé*, la Natura. Se l'espressione è un «fenomeno-cerniera» (p. 63) abbiamo modo di pensare l'umanità come *espressione* di un campo pre-individuale e dunque di mettere in atto un *emergentismo*, un movimento esistenziale, tra l'umanità e l'insieme delle sue *Umgebungen*. Si tratta senza dubbio di alcune delle pagine più importanti dell'intero volume, che identificano alcune linee di ricerca particolarmente originali per la riflessione antropologico-filosofica (e, in Merleau-Ponty, solo abbozzate). Pensare l'espressione come la modalità principale di relazione tra gli enti porta, evidentemente, a una concezione interamente rinnovata dell'Essere. Secondo De Fazio quest'ultimo non è, in Merleau-Ponty, un *Ens Realissimum* a partire dal quale si genererebbero tutta una serie di mondi intermedi per *emanazione*, bensì nient'altro che l'articolazione di questi stessi «mondi intermedi» (p. 201); il compito della filosofia è per lui ricercare il *nexus* tra questi stessi mondi, il rapporto espressivo che li lega, non un fondo essenziale in cui tutti da sempre ricadono. Che ne è, in questa prospettiva (che, come è evidente al lettore di Merleau-Ponty, è una ri-lettura *per intero* dell'autore), del tema fondamentale del *negativo*? Anche su questo, per De Fazio il concetto serve a Merleau-Ponty a mettere in piena evidenza la struttura del campo inter-soggettivo. A partire dal concetto di *opposizione reale*, che Merleau-Ponty mutua da Kant citandolo esplicitamente, De Fazio sottolinea come *negativo* nel filosofo francese significhi semplicemente l'alterità attiva con cui ogni soggettività è sempre in contatto e che, viceversa, la costituisce. Non si tratta, cioè, di una negatività logica, ma di una funzione sintetizzatrice, cioè di una negatività relativa: il negativo è semplicemente l'altro, nella misura (e qui Merleau-Ponty aggiunge qualcosa di decisivo rispetto a Platone ne *Il Sofista*) in cui mi «affetta» e mi trasforma. Il soggetto è in un campo di *avversità* (o più precisamente è quello stesso campo), con cui deve sempre fare i conti, proprio perché è circondato dal negativo, che è semplicemente ciò che gli è opposto. In questo senso per De Fazio la negatività e dunque il conflitto (nella forma dell'incontro-scontro con l'alterità) sono costitutive del soggetto. Solo in questo campo è possibile pensare la libertà alternativamente alla moderna *libertà di indifferenza*: questa è al contrario, per De Fazio, «strutturale» (p. 97), cioè sempre praticata in una struttura di relazioni; è libertà la proiezione del soggetto nel suo mondo (cioè nei rapporti inter-soggettivi che lo formano), non l'astrazione (impossibile, merleau-pontyanamente)

da esso. È a partire da questo che bisogna intendere la centralità del concetto di *gioco* nel libro in oggetto: il gioco è, appunto, la capacità di muoversi con un certo margine di libertà in un mondo spesso e profondo in quanto costituito dalle relazioni. La definizione che De Fazio dà di soggettività chiarisce ed è chiarita da tutto il suo lavoro interpretativo: «il soggetto è un polo intensivo di un campo esistenziale in un mondo significante» (p. 137). In questa frase, appunto, risiede il nucleo dell'interpretazione di Merleau-Ponty dell'autore: il soggetto non ha una sussistenza propria, non è cioè una sostanza, e tuttavia *esiste* (non è) come agglomerato, polo attivo in un orizzonte composto da altri soggetti a loro volta attivi e che hanno *senso* a partire dalle loro relazioni. La posta in gioco di tale lettura è, con ogni evidenza, lo spazio del conflitto in Merleau-Ponty. Quella di De Fazio è una lettura ontologico-relazionale che diviene immediatamente politica. L'operazione pare riuscire molto bene all'interprete: se nel mondo non ci sono che incontri-scontri tra differenze (cioè tra soggetti che *giocano* in un campo) allora la politica è dappertutto. Ritorna qui il tema dell'ecosofia e quindi Felix Guattari, a cui l'autore è molto legato. Da questo punto di vista si tratta di una lettura che prova a rompere l'accerchiamento armonicistico in cui a volte Merleau-Ponty pare costretto: lungi dall'essere un filosofo che riconduce alla pace di un'appartenenza originaria di ogni ente a un piano dell'Essere (o della Natura) pacifico e indiviso, per De Fazio il francese è piuttosto un teorico del conflitto istituyente.

Due punti, ci pare, potrebbero essere problematizzati. Ci pare che il rapporto con Deleuze, visibilissimo ad esempio quando De Fazio adotta in pieno dualismi concettuali che non sono propri di Merleau-Ponty (come quello di virtuale e attuale) lo portano a mettere in ombra il *realismo negativo* di Merleau-Ponty, a parere di chi scrive assolutamente decisivo per comprenderlo. A De Fazio, correttamente, interessa sottolineare in continuazione la capacità creativa (concetto centrale in Deleuze, ma non in Merleau-Ponty) dei soggetti nel loro movimento espressivo. Ma cosa rimane, a questo punto, dell'*imminenza*? Cosa resta, cioè, di quella Natura come *presenza operante* che sta al cuore dei soggetti senza coincidere con essi, vincolandoli non in quanto siano *avversi* al campo in cui sono, ma bensì perché vi sono immersi? De Fazio sottolinea, a tratti, l'esistenza di un «passato immemorabile» (p. 115), proprio perché è un esperto conoscitore di Merleau-Ponty, ma l'accento del suo lavoro ricade sempre sulla lotta, sullo scontro, sull'avversità. Elementi presenti nel lavoro del suo autore e che è certamente necessario sottolineare, ma si ha a volte l'impressione che la preminenza del possibile sul reale a cui De Fazio tiene particolarmente (p. 205) gli faccia tenere in ombra il *peso* che il reale (da lui pensato come «una certa configurazione di possibilità» (p. 199), ottima definizione, che tuttavia tiene entro di sé il termine «configurazione», cioè limite, spazio contingentato) esercita sui soggetti e la sua *autonomia* relativa nei confronti delle loro azioni. Ad esempio, De Fazio sostiene che, secondo Merleau-Ponty, «l'Essere reale è il Divenire» (p. 159). Non commette forse qui l'errore di abbozzare un'ontologia diretta, cioè di voler identificare l'Essere? Merleau-Ponty, ci pare, risponderebbe

che tale frase risulta troppo astratta: lo specifico della Natura è che diviene, certo, ma a una *velocità* differente da quella della sua “espressione” umana, che ne vede sempre solo un lato. La velocità del divenire non è forse da pensare in relazione alla situazione del soggetto che *dice* questa velocità? L’ontologia di Merleau-Ponty non ci pare eraclitea, proprio perché in Eraclito non vi è soggettività, che certo è piega e scarto sul piano dell’Essere, ma nondimeno in Merleau-Ponty (come lo stesso De Fazio ci mostra) è decisiva. E forse è troppo, o troppo poco, sottolineare la «coappartenenza di sincronia e diacronia» (pp. 67-68), sebbene chiarisca come i rilievi che stiamo qui muovendo siano relativi ad accenti che De Fazio, teoreticamente orientato in una direzione che ci sentiamo di condividere fino in fondo, ha dato alla sua lettura. Da questo punto di vista viene da chiedersi se De Fazio non si avvicini, proprio nel momento in cui prova ad allontanarsene maggiormente, al naturalismo: tutta l’importanza posta sul piano delle relazioni inter-soggettive non rischia di farci pensare la Natura come puro limite? Certo, l’autore sottolinea a più riprese il superamento merleau-pontyano dell’alternativa naturante-naturato. Tuttavia, non è chiarissimo a chi scrive come schiacciare il campo di emersione pre-individuale su un campo inter-soggettivo possa donare la forza sufficiente a questa produttività della Natura così a lungo sottolineata da Merleau-Ponty. Non è un caso, forse, che De Fazio sostenga che la natura è «la casella vuota che permette il processo istituzionale» (p. 18), allargando così tanto, in qualche modo, il campo di gioco da togliere quella pienezza (negativa) così tipica della Natura pensata, romanticamente, da Merleau-Ponty. L’utilizzo del concetto di «attualizzazione» (p. 92) che fa De Fazio rischia, a tratti, di fargli porre l’accento su una dimensione affermativa a parere di chi scrive non così presente in Merleau-Ponty. Per il francese è decisivo non ridurre mai l’espresso al movimento espressivo, ma tenere conto di un *resto* non sussumibile e che tuttavia riemerge continuamente: una presenza operante, appunto.

In effetti, il modo più rapido per uscire dall’impasse *antirealista* a cui De Fazio a volte si avvicina leggendo Merleau-Ponty sarebbe allargare il piano dell’inter-soggettività indefinitamente, e sostenere che anche i non umani sono soggetti e quindi il campo della Natura è *in sé stesso* pura intersoggettività, avvicinando così Merleau-Ponty a Latour, alla sua idea di *attanti*. Si tratta di un lavoro svolto da diversi autori e che non sarebbe affatto privo di senso: in Merleau-Ponty a più riprese il “mondo comune” pare essere in comune non solo agli umani, ma a tutti gli *animalia*. Tuttavia si manifesta qui il secondo rilievo che facciamo al testo di De Fazio: egli pare non volere percorrere questa via. Al contrario, si ha a tratti l’impressione che De Fazio voglia avvicinare Merleau-Ponty a un altro autore mai citato: il Wittgenstein delle *Ricerche Filosofiche*, ma secondo l’interpretazione “scettica” che di lui danno alcuni interpreti. De Fazio pare sostenere, cioè, che il mondo comune si costituisca inter-soggettivamente attraverso il linguaggio. Egli giunge a dire che «una lingua non ha di mira il mondo delle *cose stesse* fuori di sé» (p. 70). Il concetto di espressione, ma forse tutta la *démarche* merleau-pontyana dopo il suo dibattito al *Collège de Philosophie*, non ha forse precisamente lo scopo di mostrare la non esteriorità reciproca di mondo e linguaggio? Ridurre il

linguaggio a un gioco puro, senza riferimenti esterni, rischia di far dimenticare quella che Cavell, in riferimento a Wittgenstein ma con un'espressione che si potrebbe allargare anche a Merleau-Ponty, chiamava «verticalità della forma di vita» (S. Cavell, *This new yet unapproachable America. Lectures after Wittgenstein after Emerson*, University of Chicago Press, Chicago, p. 37). Di far dimenticare, cioè, la dimensione non-umana del campo pre-individuale e di ridurlo a un gioco (linguistico) tra i soggetti umani. A tratti, nel lavoro di De Fazio, non si capisce come si può giustificare la «trascendenza della cosa» (p. 46) che pure molto correttamente l'autore vede essere presente in Merleau-Ponty (collegandolo, sia detto tra parentesi, a Jean Wahl, così importante anche per Deleuze): cioè l'autonomia, la resistenza attiva che ci costituisce (e che non è solo *aversità*, cioè contro cui si fa *avventura*). È come se De Fazio, mostrando magistralmente i lati più conflittuali, più polemici e più "discontinui" di Merleau-Ponty ne mettesse in ombra (facendolo però, come abbiamo detto, trasparire a più riprese) l'indiscutibile neo-platonismo, la sua volontà cioè di pensare l'esistenza in un mondo comune che ci precede e che non si può vedere e che è il *suolo* su cui camminiamo, senza mai essere riducibile alle nostre pratiche. Non ci pare un caso che l'interprete faccia spesso leva sull'operazione, propria a suo parere della filosofia – e su questo ci sia concesso dissentire – di *rendere visibile*: per il modo in cui chi scrive legge Merleau-Ponty il compito della filosofia è tanto rendere visibile il *nexus* quanto mostrare i margini di invisibilità, segnare una soglia, marcare un inaffrontabile senza renderlo mistico, ma semplicemente segnalando una situatezza inevitabile che rende *necessaria* l'esistenza, per noi, di qualcosa al contempo inappropriabile e indistruttibile.

È del tutto evidente, si badi, che De Fazio è nel giusto quando sottolinea la presenza, in Merleau-Ponty, di una vera e propria «esplosione dell'originario» (p. 27), cioè di una differenziazione interna di questo piano pre-individuale sempre attivo e sempre in movimento espressivo. In fondo, sottolineare questo significa dare ragione del neo-platonismo (modernizzato, evidentemente) di Merleau-Ponty. Quello che con questi due rilievi si voleva mettere in chiaro era non l'esistenza dell'*Ens Realissimum*, bensì la situatezza dei soggetti a partire dai quali, per i quali, si fa filosofia e si elaborano delle categorie. Potrebbe essere vero che, *in sé*, il Reale è Divenire; ma per il soggetto situato quello che conta non è piuttosto che alcune cose divengono più lentamente (o più velocemente) rispetto ai suoi ritmi biologico-storici di vita? Se è certamente vero, *in sé*, che non vi è negativo se non come *alterità*, non è forse *utile*, per noi, sottolineare che ci sono elementi nel mondo che rimangono nell'invisibilità e che al contempo ci costituiscono? L'orizzonte, peraltro, non ha uno statuto ontologico proprio e *assoluto*, ma è tale solo per dei soggetti, certo costituiti inter-soggettivamente, come sottolinea De Fazio. Si tratta di elementi, come abbiamo detto molte volte, presenti *in nuce* nel libro di De Fazio e senz'altro una trattazione del lavoro di Merleau-Ponty che li prendesse in considerazione (che tenesse cioè conto non solo della creazione, ma anche dell'impossibilità di creare; non solo il possibile che matura nel mondo, ma anche i limiti che quello stesso mondo ci dà in virtù della sua autonomia

ontologico-esistenziale) non vi sarebbe opposta, ma complementare. Per ora, questo libro rappresenta senz'altro uno strumento interpretativo fondamentale, che illumina elemento del pensiero di Merleau-Ponty finora rimasti abbastanza oscuri: è coerente alla propria idea di filosofia, che consiste nel *rendere visibile* ciò che non lo è.